



H. Gravelot del.

B.L. Henriquez Sculp.

C. XX

E qui l'arme sospende: e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto .



ARGOMENTO.

*Giunge l'oste Pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L'assediata rocca anco differra;
Vago d'andare a guerreggiar nel piano,
N'esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.*

CANTO VIGESIMO.

GIA' il Sole avea desti i mortali all'opre:
Già dieci ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch'alla gran torre è sopra,
Un non so che da lunge ombroso scorre,
Quasi nebbia che a sera il mondo copre:
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il Ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

Tomo II.

T

II.

Alzano allor dall'alta cima i gridi
Infino al Ciel le affediate genti:
Con quel romor con che, dai Tracj nidi,
Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti:
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al faetter, la lingua all'onte.

III.

Ben s'avvisano i Franchi, onde dell'ire
L'impeto novo, e'l minacciar procede:
E miran d'alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Dà, grida, il segno, invitto Duce: e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia innante
Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno.
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' tuoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
Tutti i raggj del Sole avesse intorno:
E'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l'opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condotto:
Numero grande, e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal'è in vista il sommo Duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell'atto degli occhj e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

T ij

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 Dell' attendato esercito Pagano:
 E prender fa, nell' arrivare, un monte
 Ch' egli ha da tergo, e da sinistra mano.
 E l' ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
 Dell' occupato colle e s' assicura,
 Pon l' uno e l' altro principe Roberto.
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s' alluoga, ove è l' aperto
 E l' periglioso più della pianura:
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
 Le meglio armate genti e le più elette.
 Quì, tra' cavalli arcieri, alcun pedone
 Ufo a pugar tra' cavalier frammette.
 Poscia d' avventurier forma un squadrone,
 E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
 Mette loro in disparte al lato destro:
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice : in te , Signor , riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosa
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico , e tu di costa
L'affali , e rendi van quanto e' proposto.
Proposto avrà (se 'l mio pensier non falle)
Girando , ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi , sovra un corsier , di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier , tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera :
Fulminava negli occhj e ne' sembianti.
Confortò il dubbio , e confermò chi spera :
Ed all' audace rammentò i suoi vanti ,
E le sue prove al forte : a chi maggiori
Gli stipendj promise , a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi , ove le prime
E più nobili squadre erano accolte :
E cominciò , da loco assai sublime ,
Parlare , ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
Come in torrenti dalle alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte ,
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

T iij

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
 Campo mio domator dell' Oriente;
 Ecco l' ultimo giorno : eccovi quello
 Che già tanto bramaste omai presente.
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
 Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.
 Ogni vostro nimico ha quì congiunto,
 Per finir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
 Non fia, non fia tra voi temenza alcuna
 In veder così grande oste nemica:
 Chè, discorde fra se, mal si raguna:
 E negli ordini suoi se stessa intrica.
 E di chi pugnì il numero fia poco;
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
 Fian per lo più, senza vigor, senz' arte:
 Che dal lor ozio, o dai servili studj
 Sol violenza or allontana e parte.
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
 Tremar veggio le insegne in quella parte:
 Conosco i fuoni incerti, e i dubbj moti:
 Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel Capitan che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista;
Vinse forse talor l'Arabo, o'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Chè farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i fui:
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme.
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual faetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose; ogn'un quì sembri
Quel medesimo ch'altrove i' l'ho già visto:
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di CRISTO.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Chè più vi tegno a bada? affai distinto
Negli occhj vostri il veggio; avete vinto.

T iv

X X.

Parve che nel finir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno,
 Come tal volta estiva notte fuole
 Scuoter dal manto suo stella o baleno.
 Ma questo creder si potea che'l Sole
 Giusto il mandasse dal più interno seno:
 E parve al capo irgli girando : e segno
 Alcun penfollò di futuro regno.

X X I.

Forse (se deve infra' celesti arcani
 Profuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu, che dai soprani
 Cori discese, e'l circondò con l'ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale;
 L'Egizio Capitan lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

X X I I.

Trasse le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol Franco.
 E fece anch'ei l'esercito cornuto,
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per se il corno destro ha ritenuto:
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti guida:
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl' Indiani,
E Tifaerno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,
E i due che manda il più fervente stuolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso,
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.
Talor dice ad alcun: perchè dimezzo
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?
Chè puote un contra cento? io mi confido
Sol con l'ombra fugargli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel' addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi.
Afficura le vergini dagli empj,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchj gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, e i figlj, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne:
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'affalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar fu i gran cimier le penne:
Abiti, fregj, imprese, arme, e colori,
D'oro e di ferro, al Sol lampi e fulgóri.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda!
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj, e'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore:
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchj lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
E canta in più guerriero e chiaro carne
Ogni sua tromba: e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo: indi bacciar la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si ferra.
Già fera zuffa è nelle corna: e innanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
 Che facesse d'onor lodati acquisti?
 Fosti Gildippe tu che 'l grande Ircano,
 Che regnava in Ormus, prima feristi,
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il Cielo) e 'l petto a lui paristi.
 Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe;
 Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada:
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
 Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
 L'uno atterra sfordito, e l'altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Sugli orecchj al destriero il colpo stride.
 Ei che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri che in silenzio preme
 L'età vetusta, ella di vita toglie.
 Stringonfi i Persi, e vanle addosso insieme,
 Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
 Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
 Corre in soccorso alla diletta moglie.
 Così congiunta la concorde coppia,
 Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
 Ai magnanimi amanti usar vedresti:
 Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
 Difende intentamente e quella e questi.
 Ribatte i colpi la guerriera ardita,
 Che vengono al suo caro aspri e molesti:
 Egli all'arme, a lei dritte, oppon lo scudo;
 V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face
 L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
 Egli dà morte ad Artabano audace,
 Per cui di Boecan l'Isola è retta:
 E per l'istessa mano Alvante giace,
 Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
 Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
 Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean dé' Perfi strage : e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante :
Ch' ove il ferro volgeva o' l corridore ,
Uccideva , abbattea cavallo o fante.
Felice è quì colui che prima more ,
Nè geme poi sotto il destrier pefante ;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX.

Riman da i colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto , Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e' l capo è sì diviso ,
Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio , e' l cor dilata e sponde :
Talchè (strano spettacolo ed orrendo !)
Ridea sforzato , e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo ;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio , Guaasco , Guido , e' l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte , e frange il suo destrier col pondo ?
Chi dire i nomi delle genti uccise ?
Chi del ferir , chi del morir le guise ?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte :
Nè chi pur lunge d' affalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte ,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
Nulla Amazone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo , o maneggiò bipenne
Audace sì , com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perfo.

XLII.

Ferillo , ove splendea d' oro e di finalto
Barbarico diadema in full' elmetto :
E' l' ruppe , e sparfe ; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinare costretto.
Ben di robusta man parve l' affalto
Al Re Pagano , e n' ebbe onta e dispetto :
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue :
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di ferita in modo fella ;
Che d' ogni senso e di vigor la scosse :
Cadea ; ma' l' suo fedel la tenne in fella.
Fortuna loro , o sua virtù pur fosse ;
Tanto bastogli , e non ferì più in ella ;
Quasi leon magnanimo , che lassì
Sdegnando uom che si giaccia , e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura,
 Misto con false insegne è fra' Cristiani:
 E i compagni con lui di sua congiura.
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV.

Gianfi appressando: e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
 Ma come il Capitan l'orato e'l bianco
 Vide apparir delle sospette affise:
 Ecco, gridò, quel traditor che Franco
 Cerca mostrarfi in simulate guise.
 Ecco i tuoi congiurati in me già mossi;
 Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
 Non fere, non fa schermo, e non s'arrettra;
 Ma come innanzi agli occhj abbia 'l Gorgone
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra.
 Ogni spada, ed ogni asta a lor s'oppone:
 E si vota in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi conforti,
 Che il cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che il Duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve:
Sì che 'l suo stuolo omai n' andria disperfo
Come anzi l' Austro l' Africana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i due potenti.

XLIX.

Il rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

Tomo II.

V

L.

Così si combatteva, e in dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi, e di troncato arnese:
 Di spade ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese:
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

L I.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
 Giace il compagno appo il compagno estinto:
 Giace il nemico appo il nemico, e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non so chè roco e indistinto:
 Fremiti di furor, mormori d'ira,
 Gemiti di chi langue, e di chi spira.

L II.

L'arme, che già sì liete in vista foro,
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggj l'oro:
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.
 Quanto apparia d'adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregj, or si calpesta.
 La polve ingombra ciò ch'al fangue avanza.
 Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiópi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Gianfi spiegando e distendendo in fuori:
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse:
E parve che tremoto, e tuono fosse.

LIV.

Affimiro di Meroe, infra l'adusto
Stuol d'Etiopia, era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fè cader tra' morti.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fè cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede,
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

V ij

LVI.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregj,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregj
L'infedel plebe, e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola,
Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte:
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffj e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira.
Come fra scoglj il mar spuma e ribolle:
E nell'aperto onde più chete aggira.
Così quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando invano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse, e le atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col fangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove, sul carro aurato,
Stavasi Armida in militar sembianti:
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci, e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhj d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
 E fa sembante d'uom cui d'altro cale.
 Ma senza pugna già passar non lascia
 Il drappel congiurato il suo rivale.
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:
 Ella stessa in full'arco ha già lo strale.
 Spingea le mani e incrudelia lo sdegno:
 Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

LXIII.

Sorse Amor contra l'ira, e fè palese
 Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
 La man tre volte a faettar distese,
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
 Pur vinse alfin lo sdegno, e l'arco tese
 E fè volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Torria ben ella che 'l quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che potria vittorioso?) Amore.
 Ma di tal suo pensier poi si ripente:
 E nel discorde sen cresce il furore.
 Così or paventa, ed or desia che tocchi
 Appieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta,
Chè al Cavalier ful duro usbergo è giunta
Duro ben troppo a femminil faetta,
Chè di pungere in vece ivi si spunta.
Egli le volge il fianco : ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga :
E mentre ella faetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui :
Di tai tempre è il rigor che l'afficura!
E inerme io vinta sono, e vinta armata :
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual' arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

V iv

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta:
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s'assicura (e pressò l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana, o di Minerva.
Qual'è il timido cigno a cui sovrasta,
Col fero artiglio, l'aquila proterva,
Che a terra si rannicchia, e china l'ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor, che fino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in piega, e in fuga ito sen fora,
Ma il ritenea (bench' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch'amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo:
E'l suo onor abbandona e la sua schiera;
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero se'l vede, e se'l comporta,
Affai miglior che capitano, amante.
Scorge Armida in sicuro; e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi.

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adraсто. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano;
Salfe in cima alla torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano,
Mirò (quasi in teatro, od in agone)
L' aspra tragedia dello stato umano:
I varj affalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della forte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste, e poi s'accese:
 E desìò trovarsi anch'egli in atto
 Nel periglioso campo alle alte imprese.
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D'elmo s'armò, ch'aveva ogni altro arnese.
 Su fu, gridò, non più, non più dimora,
 Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
 Che spira in lui la furiosa mente,
 Perchè quel giorno fian del Palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente,
 O che sia ch'alla morte omai vicino
 D'andarle incontra stimolar si sente;
 Impetuoso e rapido differra
 La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur che i ferì inviti
 Accettino i compagni; esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti:
 E sol fra mille, intrepido, s'è messo.
 Ma dall'impeto suo quasi rapiti
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
 Chi fu vil chi fu cauto or nulla teme;
 Opera di furor più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzaj, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisti;
Tal che 'l volgo fedel della Soria,
Tumultuando, già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè, prossimo al periglio,
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre, o d'animal pennuto
Insanguinosi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue fugge.
Seco Aladin, feco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percuote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade
 Pur ripercosso ove fu prima offeso:
 E colpa è sol della soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il Soldano, o che fel creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
 E in poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom, stimolato dal digiun, si move;
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
 La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma il furor ne' compagni e la paura
 Riman, che i suoi nemici han già concetta:
 E l' una schiera d' asseguir procura
 Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
 L' altra resiste sì; ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva ;
Ma se ne già disperso il popol Siro.
Eran presso all' albergo , ove giaceva
Il buon Tancredi , e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva :
Vien sulla vetta , e volge gli occhj in giro.
Vede , giacendo il Conte , altri ritrarsi ,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù ch' a' valorosi unqua non manca ,
Perchè languisca il corpo fral , non langue ;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di fangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca :
E non par grave il peso al braccio esangue.
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada.

LXXXV.

Ma giù sen viene , e grida : ove fuggite ,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui ?
Dunque i barbari chioftri , e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui ?
Or tornando in Guascogna al figlio dite ,
Che morì il padre , onde fuggiste vui.
Così lor parla ; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciajo ha sovrapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle faette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi all'ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhj accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu colto.
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov'era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cessò or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso fdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l'usurpator del nobil regno
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa.
E'l fere in fronte, e nel medesimo segno
Tocca e ritocca, e'l suo colpir non lenta;
Onde il Re cade, e, con singulto orrendo,
La terra ove regnò morde morendo.

XC.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color che restar vario è l'affetto.
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri, temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la Rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, o in su le prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai due gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, chè lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d'ora in ora più di fangue ondeggia,
 Sì che il regno di morte omai somiglia,
 Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia;
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
 Ai Saracini impauriti e lassi.
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Che inaspettato sopraggiunga, e passi:
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n'uccise e più; pur di due soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
 Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
 Sicchè ogni età, quasi ben nati mostri
 Di virtute e d'amor, v'additi e segni:
 E, col suo pianto, alcun servo d'Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta, e'l drudo.
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che in tua difesa aver la spada e'l Vago.

XCVI.

Quì tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel feno
Che de' colpi d' Amor degno sol' era.
Ella repente abbandonando il freno,
Semiante fa d' uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta.
Questa, all' appoggio del suo ben che cade:
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amorè indifferente il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Tomo II.

X

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
 Bastar non può contra il Pagan sì forte:
 Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
 Della dolce alma sua conduce a morte.
 Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio alla fedel conforte;
 Onde cader lasciolla: ed egli pressè
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
 Cupida s'avvicicchi, e si marite;
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
 Trae seco a terra la compagna vite:
 Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
 Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite:
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
 Di lei gl'increfca che gli muore a lato.

C.

Così cade egli; e fol di lei gli duole,
 Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar, nè pon formar parole:
 Forman sospiri di parole in vece.
 L'un mira l'altro: e l'un, pur come suole,
 Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
 E si celsa in un punto ad ambi il die:
 E congiunte sen van l'anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma da un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan che all'alta vendetta ei si converta.
Ma il sentier gli attraverfa, e fa contrasto
Sugli occhj del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il Re feroce: ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo.
Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo
Di valor, di furor quì paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal (chè non si può) non fende,
Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi faria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom finifurato, il Rege invitto:
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

X ij

CIV.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba e impallidisce in faccia.
E, chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve e non fa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma chè non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'infano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano:
Che ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco, e la mano.
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, o le parole.

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'affalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui forgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza.
Volgonfi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irrisolto il vincitore :
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitate , e di furore ,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel ; pur , mentre muore ,
Già non oblia la generosa usanza.
Non fugge i colpi , e gemito non sponde :
Nè atto fa , se non altero e grande.

CVIII.

Poi che 'l Soldan che spesso in lunga guerra ,
Quasi novello Anteo , cadde e risorse
Più fero ogn' ora , alfin calcò la terra
Per giacer sempre : intorno il suon ne corse.
E Fortuna , che varia e instabil erra ,
Più non osò por la vittoria in forse.
Ma fermò i giri , e sotto i Duci stessi
S'unì co' Franchi , e militò con essi.

CIX.

Fugge , non ch' altri , omai la regia schiera ,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale ; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui che ha la bandiera
Tronca la fuga , e parla in modo acerbo :
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi ?

X iij

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;
 Chè per la strada presa a morte vassi.
 Combatta quì chi di campar desia:
 La via d'onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch'arde di scorno.
 Ufa ei con gli altri poi sermon più grave:
 Talor minaccia e fere, onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Così rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur have.
 E Tisaferno più ch'altri il rincora,
 Ch'orma non torse per ritrarfi ancora.

CXII.

Maraviglie quel dì fè Tisaferno.
 I Normandi per lui furon disfatti:
 Fè de' Fiamminghi strano empio governo:
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poi ch'alle mete dell'onor eterno
 La vita breve prolungò co' fatti;
 Quasi di viver più poco gli caglia,
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermiglij
 Gli azzurri suoi color fian divenuti:
 E infanguinati l' Aquila gli artiglij
 E' l rostro s' abbia; i segni ha conosciuti.
 Ecco, disse, i grandissimi periglij.
 Quì prego il Ciel che' l mio ardimento ajuti:
 E veggia Armida il desiato scempio.
 Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava; e le preghiere ir vote;
 Chè' l fardo suo Macon nulla n' udiva.
 Come il leon si sferza e si percuote,
 Per isvegliar la ferità nativa;
 Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote
 D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si ristringe
 Sotto l' arme all' affalto, e' l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
 D' affalitore, il cavalier Latino.
 Fè lor gran piazza in mezzo, e si converse
 Allo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse, e sì diverse
 Dell' Italico eroe, del Saracino,
 Ch' altri per maraviglia obliò quasi
 L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l'un percuote sol, percuote e impiaga
 L'altro che ha maggior forza, armi più ferme.
 Tifaferno di sangue il campo allaga
 Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
 Mira del suo campion la bella Maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
 E gli altri tutti impauriti in modo,
 Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
 Or rimasa nel carro era soletta.
 Teme di servitute, odia la vita,
 Dispera la vittoria, e la vendetta.
 Mezza tra furiosa e sbigottita
 Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
 Vassene, e fugge; e van seco pur anco
 Sdegno, ed Amor, quasi due veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,
 Lasciando incontra al fortunato Augusto,
 Ne' marittimi rischj, il suo fedele,
 Che per amor fatto a se stesso ingiusto
 Tosto seguì le solitarie vele.
 E ben la fuga di costei secreta
 Tifaferno seguia; ma l'altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte:
Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carica,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente all'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli affalti, ove gli ajuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo;
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Disdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La Donna che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga : or da lui chiede
 Pietà, che n'abbia cura e cortesia.
 E gli sovvien, che si promise in fede
 Suo cavalier, quando da lei partia.
 Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Che a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che in quelle valli ombrose
 L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Quì scese dal destriero, e quì depose
 E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte :
 Arme infelici, disse, e vergognose
 Ch'usciste fuor della battaglia asciutte,
 Quì vi depongo : e quì sepolte state,
 Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant'armi e tante
 Una di fangue oggi si bagni almeno?
 S'ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oferete piagar femminil seno ;
 In questo mio, che vi sta nudo avante,
 I pregi vostri e le vittorie sieno.
 Tenero ai colpi è questo mio ; ben fallo
 Amor, che mai non vi faetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute :
Misera Armida , in qual fortuna or sono ,
Se sol posso da voi sperar salute !
Poich' ogni altro rimedio è in me non buono ,
Se non sol di ferute alle ferute ;
Sani piaga di stral piaga d' Amore :
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me , se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
Restine Amor ; venga sol sdegno or meco ,
E sia dell' ombra mia compagno eterno :
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fè l' empio scherno :
E se gli mostri tal , che , in fere notti ,
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Quì tacque ; e stabilito il suo pensiero ,
Strale sceglieva il più pungente e forte ;
Quando giunse , e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte ,
Già compostasi in atto atroce e fero ,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa , e' l braccio prende
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fè d'un braccio al bel fianco colonna:
E intanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto, e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal' ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci: e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio
Ch'era sostegno suo, schiva, respinse.
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio:
Chè via più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n'infisse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran maraviglia che 'l morir distorni,
E di vita cagion fia l'omicida.
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Incatenata al tuo trionfo innanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita.
Quest'è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace, e vita:
Dolce or faria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa
Ch'essendo dono tuo, non mi sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritade in alcun modo.
E se all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:
Veggio sicure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde
 Ch' amor e sdegno da' begli occhj stilla,
 L' affettuofo pianto egli confonde,
 In cui pudica la pietà sfavilla,
 E con modi dolciffimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:
 Non agli fcherni, al regno io ti rifervo,
 Nemico no; ma tuo campione e fervo.

CXXXV.

Mira negli occhj miei, s' al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel foglio, ove regnar gli avoli tuoi,
 Riporti giuro; ed oh piaceffe al Cielo,
 Ch' alla tua mente alcun de' raggj fuoi
 Del paganesimo diffolvenne il velo:
 Com' io farei che in Oriente alcuna
 Non t' agguagliaffe di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare or di fofpiri.
 Onde ficcome fuol nevofa falda
 Dov' arda il Sole o tepid' aura fpiri;
 Così l' ira, che in lei pareva sì falda,
 Solvesi, e reftan fol gli altri defiri.
 Ecco l' ancilla tua: d' effa a tuo fenno
 Dispon (gli diffe) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo :
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo :
E l'altro popol suo morto e sconfitto ;
Nè vuol nel duro fin parer codardo.
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge :
Chè nemico veder non fa più degno.
E mostra, ov' egli passa ov' egli giunge ,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge ;
Ecco per le tue mani a morir vegno ;
Ma tenterò, nella caduta estrema ,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse ; e in un medesimo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
È il manco braccio al Capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in fulla fella : e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciol avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
 Ch'Altamor vede a piè di fangue tinto,
 Con mezza spada e con mezzo elmo in testa;
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a' suoi: cessate; e tu barone,
 Renditi (io son Goffredo) a me prigioniero.

CXLI.

Colui, che fino allor l'animo grande
 Ad alcun atto d'umiltà non torse,
 Ora ch'ode quel nome, onde si spande
 Sì chiaro suon dagli Etiópi all'Orse;
 Gli risponde: farò quanto dimande,
 Chè ne fei degno (e l'arme in man gli porse)
 Ma la vittoria tua sovra Altamoro
 Nè di gloria fia povera, nè d'oro.

CXLII.

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran della pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
 Animo tal che di tesoro s'invoglie.
 Ciò che ti vien dall'Indiche maremmie,
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:
 Chè della vita altrui prezzo non cerco;
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il fangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di CRISTO i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:
E quì l' arme sospende: e quì devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE.